

Contro il protezionismo, una globalizzazione “diversa”

Conflitti commerciali e nazionalismi risorgenti minacciano la stabilità e la crescita in tutto il mondo. Ma è possibile contrastare la deriva rilanciando un multilateralismo più attento alle esigenze delle persone e delle comunità.

Dopo la crisi globale innescata dalla pandemia, il mondo dovrà affrontare importanti sfide che occorrerà necessariamente affrontare in maniera collettiva e che non sono confinate alla sola sfera economica. Si pensi, ad esempio, alla lotta ai cambiamenti climatici, alla gestione dei flussi migratori, al miglioramento della sicurezza informatica, e così via.

Sul versante economico, il protezionismo torna dopo decenni di progressiva, per quanto imperfetta, apertura commerciale. Si tratta dell'ultima delle tre “ondate” di globalizzazione del Novecento, che ha mostrato un elemento di novità rispetto alle due precedenti, ossia il consistente aumento degli scambi nelle economie emergenti, oltre che in quelle avanzate. Gli effetti, come noto, non sono sempre stati positivi, o meglio, non sono stati positivi per tutti. La globalizzazione ha infatti mostrato i suoi limiti con riguardo all'equa distribuzione dei benefici, generando “vincenti” – in particolare le fasce povere delle economie emergenti – e “perdenti” – in primo luogo la classe media delle geografie avanzate.

Nello stesso periodo si è assistito a due forti “ondate” critiche nei confronti della globalizzazione. La prima, negli anni Novanta, era stata guidata da forze politiche di sinistra che intendevano difendere gli interessi dei Paesi del Sud del mondo. In particolare, i movimenti **no-global** si concentravano sui presunti effetti negativi del commercio e dei movimenti di capitali sulle economie meno sviluppate. La seconda, avviata nel periodo post-crisi, e tuttora in corso, è stata originata da movimenti di destra a “difesa” delle economie del Nord. Si pensi ai dazi introdotti o minacciati dagli Stati Uniti, alla Brexit, e più in generale, alla crescente retorica nazionalista che sta interessando un buon numero di Paesi in Europa.

L'impasse del multilateralismo: un'occasione per l'Europa?

In questa fase di stallo del multilateralismo, Bruxelles si sta ponendo in misura sempre maggiore come attore protagonista nella promozione del libero scambio. Negli ultimi anni infatti, l'Unione Europea (UE) ha sottoscritto importanti intese commerciali, le più recenti con Canada e Giappone; altri accordi sono in fase di negoziazione, quale quello con i Paesi dell'area Mercosur. Si tratta di un chiaro segnale contro i venti di protezionismo che, peraltro, consente al Vecchio Continente di avere un ruolo significativo nell'influenzare le regole del commercio mondiale.

Inoltre, sono molti gli Stati non europei che, da un lato non approvano l'approccio degli Stati Uniti all'interno delle istituzioni internazionali, dall'altro sono preoccupati dalle ambizioni di leadership della Cina in tali consessi, timori in parte condivisi anche dall'UE, che però non rinuncia alla strada del dialogo con Pechino; o, ancora, biasimano l'atteggiamento geopolitico della Russia. In tale contesto, l'impegno alla cooperazione da parte dell'UE la rende un attraente polo alternativo per le questioni da risolvere in sede multilaterale.

L'Europa ha poi un peso rilevante all'interno delle istituzioni commerciali e finanziarie esistenti, come la WTO e il Fondo Monetario Internazionale (FMI). L'attacco dell'amministrazione Trump alla WTO ha già spinto l'UE a presentare proposte di riforma per l'organismo. Infine, l'UE dovrebbe ambire a un ruolo di primo piano nella definizione delle regole di quei settori che si stanno affermando in maniera imponente nel panorama globale, quali la tecnologia, la robotica e l'intelligenza artificiale. X

Proprio la futura governance delle tecnologie sta causando forti tensioni, con Cina, Russia e Stati Uniti che stanno cercando di imporre la propria leadership in questo campo, spesso in modo “aggressivo”. I Paesi europei invece si trovano in fasi di sviluppo molto diverse, con il rischio che l'Europa abbia un ruolo marginale nella definizione delle regole in questo campo. A ogni modo, l'UE ha dimostrato di poter avere un'influenza su scala globale anche su questioni emerse più di recente, come nel caso della normativa in materia di condivisione dei dati (General Data Protection Regulation, la famosa GDPR).

Quale futuro per il commercio internazionale?

Sono diversi i fattori che, già da alcuni anni, stanno contribuendo a modificare profondamente, la “natura” dell’integrazione dei mercati: la minore partecipazione alle catene globali del valore; il ruolo crescente dei servizi e dei dati nei flussi transfrontalieri; lo sviluppo delle nuove tecnologie. Un grande mutamento, rispetto al periodo pre-crisi, riguarda il fatto che, sebbene sia la produzione sia il commercio continuano ad aumentare in termini assoluti, l’intensità degli scambi, ovvero la quota di produzione scambiata, sta diminuendo all’interno di quasi tutte le catene del valore analizzate. In particolare, essa è diminuita dal 28,1% del 2007 al 22,5% del 2017. Una dinamica che riflette in primo luogo lo sviluppo della Cina e di altre economie emergenti, che ora consumano in misura maggiore i prodotti che producono.

Un altro fattore rilevante che potrà impattare il commercio di beni è il progresso tecnologico, che potrebbe rallentare gli scambi di beni e alimentare quelli di servizi. Se da un lato, alcuni fattori, come la robotica e l’intelligenza artificiale, renderanno più economico per le imprese produrre in un unico sito anziché mantenere catene di fornitura relativamente costose, dall’altro, una serie di fattori contribuirà a ridurre i costi di transazione e logistica, alimentando il commercio.

Una globalizzazione diversa

I grandi cambiamenti – globalizzazione e rapido progresso tecnologico – che hanno interessato e continueranno a interessare l’economia e, soprattutto, la società, rischiano di creare ulteriore scollamento tra le comunità da un lato e lo Stato e i mercati dall’altro. Tale squilibrio ha determinato forti contraccolpi ed è con ogni probabilità, la radice di ciò che oggi viene chiamato “populismo”. La risposta al problema viene da alcuni indicata in un maggiore “localismo”, cioè un processo attraverso il quale organismi internazionali e Stati restituiscono potere alle comunità. La soluzione non è semplice, ma è chiaro che occorre in qualche modo rimediare alle storture che la globalizzazione e il progresso tecnologico hanno prodotto e sono in grado di produrre, basandosi su un bagaglio di conoscenze che si è creato negli anni, volto ad attivare meccanismi che consentano di correggere tali distorsioni e a impedirne di altre in futuro.

Altro nodo cruciale riguarda la necessità di avvicinare le istituzioni internazionali e statali alle comunità. Anche laddove le prime abbiano operato nell’interesse di queste ultime, vi è sempre stato un importante problema di comunicazione e di trasparenza, sia delle azioni sia dei risultati. Rendere i processi più “nitidi”, semplificare il linguaggio, predisporre una presenza diretta sul territorio con cui le comunità possano interfacciarsi, ossia rendere meno “astratte” tali istituzioni e garantire una maggiore possibilità di “controllo” alle comunità, potrebbe essere la chiave per riavvicinare queste ultime agli altri due pilastri, Stato e mercato. Il compito è certo difficile, ma se l’alternativa dev’essere un ritorno a un protezionismo diffuso e deleterio, può valere la pena tentare di percorrerla. Per una globalizzazione “nuova” e “diversa”.

A cura della Redazione di Harvard Business Review Italia.